

ROCCO CHINNICI



Rocco Chinnici nasce a Misilmeri (PA) il 19 gennaio 1925; laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Palermo nel 1947, entra in magistratura nel 1952. Svolge il suo periodo di uditorato presso il Tribunale di Trapani per poi diventare Pretore di Partanna nel 1954. Dal 1966, il giudice Chinnici lavora presso l'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, ufficio che poi sarà chiamato a dirigere dal 1979. L'attività investigativa di Chinnici si dimostra ben presto non solo efficace bensì marcatamente innovativa, grazie ad alcune intuizioni che si riveleranno cruciali per lo sviluppo di un nuovo metodo di contrasto alla criminalità organizzata, come la costituzione di "gruppi di lavoro" dedicati esclusivamente alla repressione dei fenomeni mafiosi ed antesignani del c.d. "pool antimafia".

Tutto ciò si evince già da una dichiarazione dell'epoca dello stesso Rocco Chinnici: "Un mio orgoglio particolare è la dichiarazione degli americani secondo cui l'Ufficio Istruzione di Palermo è diventato il centro pilota della lotta antimafia, un esempio per le altre magistrature".

In questa strategia investigativa, basata sulla condivisione delle informazioni e su di una costante specializzazione delle attività di indagine, il giudice Chinnici coinvolge non solo il Procuratore Gaetano Costa, bensì, soprattutto, una squadra di giovani e determinati magistrati tra i quali Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Rocco Chinnici, tuttavia, non si distinse solamente per le innovazioni apportate alle tecniche investigative; di grande importanza, infatti, è stato l'avvio di un'opera di sensibilizzazione delle coscienze attraverso incontri, seminari, scritti, ed in particolar modo la ricerca di una diffusione dei valori della legalità presso i giovani, chiamati ad agire consapevolmente e a compiere in prima persona scelte di resistenza attiva al fenomeno mafioso. Nell'avanguardistica attività divulgativa di una cultura della legalità, Chinnici tracciò sapientemente i contorni e i modi di agire della mafia siciliana, pur senza ancora fare ricorso alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e basandosi pertanto esclusivamente sulle proprie acquisizioni probatorie.

Il grande lavoro di indagine posto in essere da Rocco Chinnici e la sua squadra portò poi all'istruzione del primo maxi-processo di mafia celebrato a Palermo nel 1986.

Proprio per la straordinaria efficacia delle iniziative assunte dal giudice Chinnici nell'azione giudiziaria di contrasto alla criminalità organizzata, il 29 luglio 1983, un'autovettura posteggiata davanti la sua abitazione in Palermo e carica di 75 kg di esplosivo fu fatta deflagrare da sicari mafiosi provocandone la morte. Il giudice Chinnici lasciava la moglie e tre figli.

In suo onore dal 1985 è stato istituito il "Premio Rocco Chinnici". Tra i vincitori: Valentino Picone, Michele Guardì, Giuseppe Tornatore, Marco Travaglio, Pif e tanti altri. Il 6 marzo 2015 in occasione della terza Giornata europea dei Giusti gli è stato dedicato un albero nel "Giardino dei Giusti di tutto il mondo" di Milano.

Lo Stato ha onorato il suo sacrificio con il conferimento della Medaglia d'oro al merito civile e con il riconoscimento concesso a favore dei suoi familiari, costituitisi parte civile nel processo, dal Comitato di solidarietà per le vittime dei reati di tipo mafioso di cui alla legge n. 512/99.

La figlia Caterina, che era già magistrato e poi divenuta europarlamentare nel 2014, ha dedicato al Papà un libro di ricordi struggenti dal titolo **"È così lieve il tuo bacio sulla fronte"**...

E' di tale intensità e di così elevato pregio l'eredità umana e professionale che ha lasciato questo straordinario servitore dello Stato, che merita di essere ricordato in particolare per le intuizioni lungimiranti, come guida e monito anche e soprattutto per i giovani, ai quali ha rivolto una speciale attenzione.

Eccone alcuni brani:

La figlia di Rocco

“...avevo persino avvertito una punta di fastidio sentendomi presentare a qualcuno come “la figlia di Rocco”: ero anche altro ed ero ansiosa di raccontarlo al mondo.

Probabilmente lo sarei stata comunque, “la figlia di Rocco”...se lui fosse vissuto e avesse avuto tempo di completare le sue indagini. Invece, è accaduto che la mafia – la quale, al contrario di lui, di paura ne aveva – me l’ha ammazzato. E’ accaduto che noi quattro, i cosiddetti “parenti della vittima”, siamo diventati dei superstiti, abbiamo dovuto imparare a sopravvivere daccapo, come bambini... E’ accaduto che il nostro nome,...sinonimo di impegno, di serietà di correttezza, abbia cominciato a significare anche altro per la gente della nostra terra. E’ accaduto

che in quel momento io sia rinata di nuovo, come figlia di Rocco Chinnici...ucciso da un esercito vile che non guarda nemmeno in faccia il suo nemico.”

L'umanità del giudice

- “...Partanna allora era una realtà fiorentissima...I pochi detenuti scontavano pene per reati minori, piccoli furti...
Papà portava loro dei dolci in occasione delle festività, e durante il resto dell'anno li incontrava periodicamente per aiutarli a superare la sofferenza della detenzione: era convinto che la pena carceraria dovesse avere una funzione di recupero...
Ricordo la bimba di una detenuta che...viveva in carcere insieme alla madre. Oltre che profondamente giudice, lui era profondamente padre: cercò di prendersi cura di lei portando in carcere mia sorella Elvira...perché giocassero insieme...
Credo che l'affetto e il rispetto di tutti nei suoi confronti derivassero da questo modo di rimanere rigoroso senza perdere l'umanità...”

L'amico Paolo Borsellino

- “...non posso che ringraziare il Signore per avergli messo accanto, fra tutti, proprio Paolo Borsellino. E' stato per lui un amico vero, con il quale aveva un rapporto serio e profondo, poteva condividere i pesi, le tensioni, e del quale poteva fidarsi come se stesso. I primi tempi li ho visti anche ridere insieme – peccato non avergli fatto una fotografia. Ma come avremmo potuto immaginare di arrivare a rimpiangere, anni dopo, di non aver immortalato un momento così normale?...”

L'impegno contro la droga

- ...bussarono alla porta i nostri vicini di casa, una coppia con tre figli, una femmina e due maschi...La ragazza era scomparsa...Papà aprì la porta...e fece avviare immediatamente le ricerche. Dopo qualche giorno la trovarono morta per overdose...
Questa tragedia lo segnò moltissimo: conosceva la portata dei traffici mafiosi, i rapporti che legavano gli interessi locali a quelli dell'organizzazione oltreoceano, ma questa era la prima volta che la mafia toccava la sua casa, uccidendo una ragazza che aveva visto crescere...
...andò per primo nelle scuole a parlare del traffico di droga. A informare gli studenti sui rischi che correavano.
Credeva che i ragazzi dovessero difendersi cambiando mentalità e che avrebbero potuto farlo solo disponendo di adeguati strumenti culturali. Il problema, secondo lui, prima che giudiziario era sociale, civile, umano...”

L'importanza della divulgazione tra i giovani

- “...Impensabile passare inosservati o ricevere lodi nella Palermo di quegli anni, ma non gli importava, perché l'idea che tanti ragazzi si suicidassero per mancanza di informazioni e di consapevolezza lo faceva stare male: cominciò a impegnarsi in prima persona per educare e avviare un cambiamento innanzitutto sociale, di mentalità, perché i ragazzi potessero riconoscere sempre la differenza tra buono e cattivo...
...Rompeva gli schemi e per questo era guardato come un animale strano, diverso. Molti colleghi credevano che quello passato nelle scuole, per esempio, fosse tempo perso...”

Gli albori del “pool antimafia”

- “...Solo dopo la sua morte Antonino Caponnetto diede un nome ufficiale al modo di lavorare di mio padre e alla sua squadra: “pool antimafia”. Era un’idea assolutamente nuova. Allora ogni magistrato seguiva i suoi processi e basta...
...Papà aveva intuito che non si poteva combattere la mafia un reato per volta: per questo decise di costruire un gruppo. Ancora una volta, non fu facile da accettare: ancora una volta, rompeva uno schema, ma è stato grazie a questo che l’ufficio Istruzione di Palermo è diventato un modello di efficienza e l’avamposto della lotta alla criminalità organizzata...
...Ancora, aprì le porte degli uffici giudiziari.
...ma dal punto di vista informativo: divulgando la sua attività intendeva sensibilizzare la cittadinanza, spiegare cos’era la mafia...Mai nessun magistrato l’aveva fatto...”

Il coraggio

- “...Questo sì che l’avrebbe voluto, cambiare le cose, lasciare un segno. Forse era coraggioso alla maniera di Achille, coraggioso e incosciente abbastanza da scegliere di vivere nella memoria di chi verrà più che nel tempo presente...”

La solitudine

- “...Borsellino chiamerà qualche anno più tardi “palude” la cornice nella quale si muovevano: erano incompresi e, per questo, sono stati emarginati...
...Allora nessuno voleva sentirne parlare, della mafia. Papà aveva capito già allora come funzionava, dove si era infiltrata e dove voleva infiltrarsi: quello che – è sempre Borsellino a scriverlo – sarebbe stato chiaro anni dopo, grazie ai pentiti. La sua è una storia siciliana: è una storia di distanza. Lo Stato non c’era a proteggerlo. Lo Stato non era pronto a combattere questa guerra. Non mandò altri magistrati, come papà aveva chiesto. Li abbandonò – lui, Borsellino, Falcone e Di Lello. Erano un’isola: soli all’interno del palazzo di giustizia, soli in una Palermo commossa e sensibile per le poche ore che dura un funerale, soli nell’indifferenza generale...”

L’indifferenza e la “malapianta”

- “...Palermo tornò quella di sempre: alla fine di agosto Emanuele De Francesco, l’alto commissario antimafia, istituì decine di divieti di sosta davanti alle abitazioni a rischio degli uomini più esposti, e la cittadinanza si lamentò. Un mese prima erano tutti con papà nella camera ardente; un mese dopo rifiutavano di prevenire eventuali rischi perché erano costretti a parcheggiare un po’ più in là...E’ un contrasto fortissimo...Ogni siciliano ha dentro di sé lo stesso paesaggio ricco e barocco della nostra terra...Bellezza e indifferenza convivono in maniera sorprendentemente armoniosa: da un lato ci consideriamo dèi, eredi di una storia gloriosa, uomini superiori...dall’altra siamo apatici, disinteressati a tutto quello che accade...e abbiamo creato una distanza che, per anni, è stata incolmabile.
Palermo rimase scossa dopo la morte di mio padre...Il cordoglio durò il tempo della cerimonia e i giorni successivi...Di fronte a un disagio piccino che toccava anche le loro vite, la gente rispose con il malcontento. Bentornata, acquiescenza.
Ci sono voluti altri nove anni e due stragi con le stesse spettacolari modalità perché fosse chiaro che la mafia non colpisce solo gli uomini in prima linea, ma ogni singolo cittadino. Oggi è ancora così. Oggi la mafia è “malapianta”...Oggi nessuno è più solo nella sua lotta...”

Il prezzo del perdono

- “Ricominciare a vivere senza papà è stato come cercare di rimanere in piedi in assenza di gravità...”
 ...La necessità di uscire da noi stessi, con tutta la sofferenza che ci è costato, ci ha in qualche modo salvato. Eravamo superstiti , ...ma non siamo mai stati vittime.
 Mamma odiava il nero...
 ... Per prima, ha scelto il perdono.
 “...Anche il perdono salva, ma è una scelta difficilissima...”

Il frutto del sacrificio

- “...Papà sarebbe fiero e felice di osservare il fiorire di associazioni antimafia, di progetti, istituzionali e non, che promuovono la cultura della legalità, i ragazzi scendere in piazza spontaneamente al fianco di giudici minacciati.
 E’ successo a Caltanissetta, dopo una lettera anonima che annunciava un attentato contro il procuratore Sergio Lari...
 Glielo racconto queste cose, quando faccio una scappata a Misilmeri, al cimitero...”

La lungimiranza

- ...Aveva elaborato una lettura del fenomeno mafioso a “livelli”... Credo che papà fosse arrivato al terzo livello. Stava andando oltre, cominciava a intravedere interferenze tra mafia e politica...
 ...Aveva intravisto la necessità di colpire la malapianta nelle sue radici economiche e finanziarie... Scrive Paolo Borsellino:
 Le dimensioni gigantesche dell’organizzazione, la sua estrema pericolosità, gli ingentissimi capitali gestiti, i collegamenti con le organizzazioni di oltreoceano e con quelle simili di altre regioni d’Italia, le peculiarità del rapporto mafia-politica, la droga e i suoi effetti devastanti, l’inadeguatezza della legislazione: c’è già tutto in questi scritti di Rocco Chinnici, risalenti a un periodo in cui scarse erano le conoscenze...”

Nelle conclusioni del libro le ragioni della memoria

- “...quando penso che mio padre potrebbe scomparire con me, che la sua memoria potrebbe venire soffiata via dal tempo che passa, allora sì che mi sento maledettamente fragile, e piccola. Come se mi rubassero la mia storia... ...Ci siamo protetti per trent’anni dietro uno scudo di riservatezza, ma mi sono detta che forse era il momento di raccontarlo, questo giudice,... con tanto di manone e voce tonante, con la delicatezza struggente che usava con tutti noi e la forza incrollabile che ci ha tenuto in piedi anche dopo la sua morte.
 Non è semplice per me farlo... Scrivere, svolgendo la storia della mia famiglia come un gomitolo.. mi fa sentire sul punto di andare in mille pezzi.
 Però, dopo tante commemorazioni istituzionali, che di Rocco Chinnici raccontano solo il magistrato, sono stata costretta a chiedermi se non valesse la pena uscire allo scoperto, rischiare, ma farlo vivere ancora una volta, il mio papà...”